

ANALISI D'OPERE

PLATONE, *La repubblica*, testo greco e versione italiana di F. GABRIELI, un vol. in-8 piccolo, pagine 383, Firenze, 1950.

È nota a tutti la difficile situazione nella quale viene a trovarsi lo studioso del pensiero antico che voglia rifarsi, come è naturale e indispensabile, direttamente alle fonti, leggendo i classici antichi nel testo originale. Mancano edizioni italiane. Cosicché, ancora oggi, chi voglia leggere Platone e Aristotele, deve rifarsi ad edizioni straniere non facilmente reperibili e costosissime (aggiungo anche quest'ultimo particolare, poichè è arcinoto che non solo la poesia, ma anche la filosofia *non dat panem*). Ogni studioso sarà quindi grato e riconoscente all'editore Sansoni, che si è avventurato ad un'impresa degna e grandiosa, nonostante l'alea delle attuali condizioni. Sono ormai pubblicati i primi volumi di una collana di autori greci e latini tradotti in italiano con testo a fronte. Diretta da L. Castiglioni, G. Pasquali e N. Terzaghi (tre nomi: una sicura garanzia), la collana offrirà agli studiosi le migliori edizioni critiche dei testi, accompagnate da traduzioni e da introduzioni avvincenti alla lettura del classico. Possediamo così, finalmente, un'edizione italiana della *Repubblica* di Platone: il testo greco è quello oxoniense criticamente accertato dal Burnet, con alcune varianti espressamente indicate; la traduzione, fedele e scorrevole, e l'introduzione sono meritoria fatica di F. Gabrieli, che ha riveduto e completato il lavoro iniziato da Pilo Albertelli, tragicamente caduto alla Fosse Ardeatine. L'impaginazione è a doppia numerazione (cosicché il numero effettivo delle pagine non è 383, ma 766) e porta ai margini la tradizionale numerazione dello Stephanus, facilitando così enormemente citazioni e rinvii. La versione italiana elenca le linee, numerandole progressivamente per libro in corrispondenza agli alinea del testo greco. Carta ottima, buona legatura, testo greco nitido: edizione ideale dunque, alla quale non resta che augurare, e l'augurio si estende a tutta la collezione, meritata fortuna e vasto successo. Poichè l'editore annunzia che è prevista l'edizione completa di Platone, e non ho riscontrato alcun cenno ad Aristotele, vorrei esprimere il desiderio, condiviso certamente da molti, che egli voglia coraggiosamente por mano anche al corpus aristotelico: i due massimi luminari del pensiero classico meritano entrambi una comune sorte e sono sempre attuali perchè eterni.

G. SOLERI

S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae: La Giustizia*, introduzione di EUGENIO DI CARLO, traduzione di GIUSEPPE LUMIA, un vol. di pag. 128, Palermo, Palumbo, 1950.

Ad una opportuna traduzione di alcune « quaestiones » di S. Tommaso intorno alla giustizia l'esimio prof. Di Carlo fa precedere una lunga introduzione, che dà al lettore un panorama essenziale ed organico, sia pure nelle linee generali, della dottrina giuridica dell'Aquinate.

Ci pare di estrema importanza, e molto bene ha fatto il Di Carlo a metterlo in luce all'inizio, la nota dell'alterità come carattere della giustizia, carattere che trascende l'esperienza: infatti « la pluralità dei soggetti operanti è un principio metafisico, che costituisce la base del rapporto di giustizia » (pagg. 6-7). Il diritto implica la relazione tra due o più soggetti e la relazione in tanto è possibile in quanto promana da due o più sostanze che ne costituiscono la fonte. Relazionalità reale e, per conseguenza, metafisica.

Il prof. Di Carlo pone poi subito in rilievo l'altro carattere della giustizia, connesso con il primo: l'esteriorità. « La giustizia cioè non comprende tutta la materia della virtù morale, ma, essendo ordinata ad alterum, ha per oggetto *exterioriores actiones et res* » (pag. 7). Il che non significa che si debba tracciare una rigida linea di demarcazione tra esteriorità ed interiorità: solo si vuole mettere in luce che nell'azione interessa « l'estrinsecazione esteriore, che segue all'atto volitivo » (pag. 7), per cui non pare esatto far rientrare « la pura attività interna nel lecito giuridico » (pag. 7), e questo, a scaturire dalla pluralità dei soggetti, relazionalità scaturiente dalla pluralità de soggetti, relazionalità impossibile ove non avesse modo, come nelle attività puramente interne, di effettuarsi.

Tale relazionalità non ha però carattere formale, diversamente si correrebbe il rischio di assolutizzare l'accidentalità della relazione, elevandola a dignità di sostanza che, per ciò stesso, ne sostituirebbe la fonte: ecco la ragione per la quale il Di Carlo osserva che il « *sum cuique tribuere* » « ha un suo proprio contenuto che, dovendo essere in accordo con la legge etica, ha etico carattere » (pag. 9).

Poste queste premesse il Di Carlo affronta il problema tomistico della differenziazione della giustizia in legale, commutativa distributiva. La prima è anche detta generale per l'oggetto suo proprio, il bene comune, che è un bene superiore per natura, per specie, al bene degli individui particolari » (pag. 11), la giustizia commutativa regola il rap-